

**PER RAGAZZI
DI TUTTE LE ETÀ**

MAGO DI OZ

domani in edicola il libro
con l'Unità a € 4,90 in più

26

venerdì 2 giugno 2006

Unità 10 COMMENTI

**PER RAGAZZI
DI TUTTE LE ETÀ**

MAGO DI OZ

domani in edicola il libro
con l'Unità a € 4,90 in più

Cara Unità

Partito democratico / 1 Dalle primarie con rispetto per tutti

Cara Unità, all'indomani della tornata amministrativa qualcuno si chiede che cosa si aspetti a far nascere il Partito dei Democratici ed effettivamente c'è da chiedersi se occorrono ulteriori prove per dimostrare ciò che effettivamente conta e cioè la reale inclinazione dell'elettorato. I risultati parlano chiaro, e non è la prima volta: fin dalle primarie che designarono Prodi, sostanzialmente candidato senza un partito alle spalle, la gente fece capire con i numeri quale era la direzione da prendere. L'Unione alle politiche ed alle amministrative ha dimostrato di saper vincere mentre i partiti costituenti, laddove presentatisi separati, hanno ottenuto comunque minori risultati. Sono fatti e non teorie. Allora si pone il problema di che cosa fare dei vecchi contenitori delle originarie forze politiche. Distinguerli tra livello nazionale e situazione sovranazionale: per il primo, mi sembra preferibile ricercare una vera fusione fatta di cose e non di numeri, sapendo superare vecchie pregiudiziali alle quali siamo tutti affezionati ma che non portano da nessuna parte se non all'im-

obilismo politico e limitando i principi fondativi del nuovo soggetto a pochissimi concetti quali, ad esempio, l'uguaglianza intesa come dato di partenza per tutti o l'equità fiscale fondata sul vecchio ma sempre valido principio della progressività impositiva, pochi concetti, insomma, attorno ai quali raggruppare non solo Ds e Margherita ma tutti coloro che «ci stanno» (oggi, non dovrebbero essere pochi). Quello che mi sembra urgente, dopo l'esperienza delle ultime prove elettorali, è che in Italia non si attenda di risolvere il problema (a mio avviso, allo stato, irrisolvibile) della omogeneità delle forze politiche interna ed esterna al paese, senza con ciò rischiare un distruttivo immobilismo che la gente ha dimostrato di non apprezzare. Questo è l'unico mezzo per far nascere democraticamente, cioè «dal basso» una forza politica effettivamente rappresentativa. Saremo capaci di farci capire sul vero senso di questa operazione, dimostrando con coraggio, cioè, di non voler rinnegare le gloriose radici che ognuno si porta dentro ma di voler privilegiare ciò che unisce rispetto a ciò che divide?

Claudio Paperi, Roma

Partito democratico / 2 Caro Ceccanti, ma Ulivo e Pd non sono la stessa cosa...

Cara Unità, leggo oggi sulle tue pagine l'articolo di Stefano Ceccanti «L'Ulivo che già c'è» e credo di capire che si vuol fare confusione (forse a proposito) tra l'Ulivo e il Partito Democratico. Fissino, in questi giorni, con riferimento allo straordinario risultato del centrosinistra alle elezioni amministrative, alternava Ulivo e Pd come se fosse la stessa cosa, mi permetto di ricordare che sono due cose diverse. La nascita dell'Ulivo è stata

l'unica meravigliosa intuizione di questi ultimi anni, Prodi ed altri, ne hanno dato vita per dare una nuova casa comune a partiti, ma soprattutto a coloro che non si riconoscevano nei partiti tradizionali, vero è che in tutte le tornate elettorali dove è stato presentato il simbolo è stato, sempre, un buon successo, di gran lunga superiore alla somma dei partiti. Se Veltroni e Chiamparino hanno avuto il gran successo nella rielezione, si deve pensare che sia stato merito delle loro squadre ed alla buona politica amministrativa che hanno operato. Le strade culturali e politiche fra i maggiori partiti che dovrebbero dar vita al Partito Democratico, sono contigue, ma diverse, non si tratta di paura di contaminazione o di mescolanza, ma se si continua su questa strada rischiamo di perdere tutta l'ala sinistra e forse taluni verso il centro, con il rischio d'eventuale ulteriore scissione. Personalmente credo che sia meglio fare una federazione dell'Ulivo che il Pd, l'idea della federazione serve per permettere alle varie componenti politiche, di sviluppare le proprie idee ed allargare i consensi per il bene comune, l'Ulivo.

Luigi Galli, Rapallo

Il caso Milano ... l'«happy hour» sui Navigli proprio non basta più

Cara Unità, guardo con un certo stupore all'esito del voto di Milano. E mi permetto una semplificazione: se in politica il «vecchio» è l'ideologia e il «nuovo» il pragmatismo, beh, allora Milano si dimostra meno moderna della capitale. Il voto milanese mi sembra infatti più degli altri marchiato dall'ideologia (aziendalistica, anticomunista e via dicendo). Dov'è finito il proverbiale pragmatismo milanese che giudica in base ai risultati otte-

nuti e decide in base a quelli ottenibili? Insomma, che cosa ha da guadagnare la maggioranza dei milanesi scegliendo la continuità? Non è una domanda retorica, vorrei davvero che qualcuno di loro mi aiutasse a capire qualcosa che, da qui, evidentemente mi sfugge. A me sembra che Milano abbia ormai perso da tempo il ruolo di locomotiva economica e culturale del paese che le era riconosciuto: è la città in Italia col più alto costo della vita, dove la terziarizzazione dell'economia ha fatto più danni che altrove, lasciando sul terreno solo una spinta precarietà del lavoro e un centro storico imbalsamato dagli uffici che si svuotano alle sei di sera. Del vecchio laboratorio di idee e innovazione culturale è rimasto ben poco: per cercare di mantenere la patina di lucido sull'immagine internazionale bisogna ricorrere come sempre alla moda (ma per quanto ancora?) e alle mode (quasi sempre di seconda mano). Ma l'«happy hour» sui Navigli evidentemente non basta: conosco sempre più milanesi che si lamentano della «qualità» di una vita congestionata dal traffico e inquinata in ogni modo, dove nel calcolo del verde pro capite vengono inserite anche le aiuole spartitraffico. La città italiana un tempo considerata «europea» per l'efficienza e il rispetto delle regole, mi sembra ora inceppata e incattivita, frastornata e frastornante senza nemmeno aver acquistato in cambio un po' del colore e del calore delle metropoli mediterranee. Non posso credere che il 52% dei milanesi voglia solo rivendicare il diritto a parcheggiare il SUV in doppia fila. Allora, da cittadino di un comune governato decentemente (e pragmaticamente) da un ex comunista, domando a tutti gli altri elettori del centro-destra milanese: quale interesse avete difeso col vostro voto o quale maggior pericolo avete scongiurato? Vi prego, aiutatemi a capirlo. Ecco cosa mi piace-

rebbe chiedere a un elettore di Letizia Moratti se vivessi a Roma. Purtroppo sono nato, abito e vivo a Milano.

Angelo De Marinis

Dio & Auschwitz e la terribile verità di chi è colpevole

Cara Unità, la domanda di papa Benedetto XVI, «dov'era Dio a Auschwitz?», è la più alta che il pensiero teologico possa porre sulla presenza del male nel mondo. È aprirsi una contesa con Dio. Il dialogo fra credente e non (o diversamente) credenti può ricevere uno stimolo forte proprio dal riconoscere che in Dio c'è un lato di tenebra. Non è revisionismo storiografico questo. Quando invece il tedesco Ratzinger attribuisce la colpa della Shoah a un «gruppo di criminali», gli storici sanno scavare più a fondo. Io non posso però dimenticare per quanto tempo, da giovane insegnante di storia, ho spiegato ai miei studenti che l'Olocausto era dovuto alla follia o alla bestialità di Hitler. Il dibattito storiografico l'ho conosciuto dopo gli studi all'università. Nemmeno Daniel Goldhagen, con il suo «razzismo genetico e incorreggibile dei tedeschi» (come dice Gian Enrico Rusconi) è però la risposta risolutiva. Gustavo Corni, storico a Trento, ripete spesso agli insegnanti e agli studenti: «non solo i tedeschi furono i responsabili, ma anche i francesi, gli olandesi, gli ungheresi, ... i polacchi, gli italiani. Che cosa sarebbe successo se Ratzinger avesse affermato ad Auschwitz una verità così terribile e banale? Questo per dire quanto deve essere problematica, e infinita, la riflessione sui rapporti fra Shoah e modernità.

Silvano Bert, Trento

Tre Costituzioni

GIANFRANCO PASQUINO

SEGUE DALLA PRIMA

Non solo: è anche maldestramente squilibrato nei rapporti fra Primo Ministro e Presidente e, in special modo, fra il Primo Ministro e la sua stessa maggioranza parlamentare di cui potrà essere, di volta in volta, ma casualmente, il dittatore ovvero il prigioniero. Non c'è proprio nulla su cui si possa né, tantomeno, si debba negoziare. Argomentando il «no» senza tanti fronzoli non si rischia neppure di essere definiti conservatori, anche se, naturalmente, molto dipende dalle argomentazioni che si utilizzano. Meglio, comunque, essere conservatori che pasticciatori tecnicamente eversivi. Con il «no» non si rischia neppure un qualsiasi vuoto legislativo: dalla improbabile Costituzione della Casa delle Libertà, patchwork imposto dalla Lega, si torna puramente e semplicemente alla Costituzione vigente scritta da uomini e donne dalle culture politiche diverse,

ma di gran lunga migliori.

D'altronde, per quanto personalmente non abbia dubbi sul fatto che la Costituzione italiana potrebbe, oggi, essere migliorata con riforme mirate che riguardino anche la sua prima parte (penso all'informazione e al conflitto di interessi e, ovviamente, se le donne vogliono e sapranno riscriverla al femminile, inevitabilmente, dovranno intervenire anche, forse in special modo, sulla prima parte), non ho neppure dubbi che con la Costituzione vigente non esistono insormontabili ostacoli al buon governo e neppure ad una maggiore democratizzazione del sistema politico. In larga misura, infatti, i problemi del sistema politico italiano e della sua democrazia sono il prodotto dei cattivi partiti e del malfunzionamento del sistema partitico che può essere cambiato e migliorato scrivendo, infine, e applicando una legge elettorale che dia

maggiore potere ai cittadini-elettori anche sulla formazione delle coalizioni e quindi dei governi. La preoccupazione di coloro che, pur opponendosi al pacchetto costituzionale della Casa delle Libertà, temono il successivo immobilismo del centro-sinistra, deve, dunque, essere ridimensionata.

Per quanto di impianto tradizionale, la Costituzione italiana, che disegna una forma parlamentare di governo, consente notevole flessibilità e adattabilità nella misura in cui i detentori delle cariche istituzionali, in special modo, il Presidente della Repubblica e il Presidente del Consiglio vogliono e sappiano esercitare i loro poteri costituzionali. Non vorrei, però, che il mio elogio della Costituzione vigente, che è tale soprattutto, ma non soltanto, perché si fonda su una valutazione doppiamente comparata, venisse interpretato come immobilismo costituzionale. La Costituzione vigente è di gran lunga preferibile a quella malamente disegnata dai quattro presunti saggi di Lorenzago (e da qualche altra mente perversa e nascosta).

Meglio essere conservatori che pasticciatori tecnicamente eversivi: la costituzione del centrodestra è un prodotto confuso, foriero di intensi conflitti interistituzionali



Al tempo stesso, ecco la doppia comparazione, è anche migliore delle proposte di riforma costituzionale che intravede nel programma dell'Unione, dove, davvero, fanno la loro comparsa elementi di pericolosissimo e criticabilissimo

immobilismo. Se, ad esempio, il Presidente della Repubblica dovesse essere eletto con una maggioranza

Per questo e per molti altri motivi al referendum bisogna votare un «no» bello tondo. Ma anche le riforme che ho intravisto nel programma dell'Unione non mi convincono...

dei due terzi, forse i parlamentari starebbero ancora votando oppure, per uscire dall'impasse, avrebbero finito per convergere su una persona di molto minimo comune denominatore e quindi loro facile ostaggio, non in grado di esercitare autorevolmente i poteri presidenziali. Se, altro esempio, la legge elettorale venisse malauguratamente costituzionalizzata, quindi, lo sottolineo, sottratta a qualsiasi tentativo di referendum abrogativo, e potesse venire cambiata soltanto con la maggioranza dei due terzi, allora non usciremmo mai più dalla legge attuale e, comunque, è probabile che non andremo mai più nella direzione di un sano e consapevole sistema elettorale maggioritario. Eppure, in aggiunta alla Costituzione vigente e alla Costituzione stravolta dalla Casa delle Libertà, è possibile una Terza Costituzione.

Sarà quella che, pazientemente, i riformatori istituzionali e costituzionali del centro-sinistra (e, se ce ne sono, del centro-destra) vorranno disegnare utilizzando l'articolo 138 quale esso è.

Non si deve in alcun modo eleggere una Assemblée Costituente con il mandato di scrivere la nuova Costituzione poiché questa semplice, ma drammatica, decisione delegittimerebbe automaticamente la Costituzione vigente, e nulla dice che la composizione dell'Assemblea costituente sarebbe tale da garantire un esito apprezzabile.

Nelle commissioni parlamentari apposite, i riformatori procederanno introducendo testi separati sulla forma di governo e sulla forma di Stato, eventualmente, anche sul sistema giudiziario, che potranno, poi, essere sottoposti sempre separatamente all'elettorato.

Questa procedura garantisce che, eventualmente, non tutto quello che verrà giudicato positivamente dall'elettorato verrà travolto dal suo voto negativo su altri pacchetti della riforma. L'art. 138 che consente riforme a maggioranza poi sottoponibili al verdetto dell'elettorato è la via maestra per riprendere con calma, pazienza, capacità di ascolto e di apprendimento, il tragitto riformatore.

Cara Unione, non dimenticare Milano

NANDO DALLA CHIESA

Il tempo (fugace) di intravedere la vittoria tanto attesa e a Milano già domina lo sport del tutti contro tutti. Che non è un bel segno. Anzi, è forse il sintomo di una debolezza, la spia che qualcosa effettivamente ancora non funziona nella mentalità della squadra che si vorrebbe vincente. Quando si perde di un soffio una partita sono tanti gli episodi che determinano la sconfitta. Se il tale giocatore avesse tirato in quel momento la stoccata giusta, se il talaltro avesse avuto l'intuito di mettere l'avversario in fuorigioco prima che scattasse verso l'area, se avessimo scelto un ritiro meno rumoroso... Tutte cose che si possono fare. Tutte cose che però magari non si fanno perché l'azione di un collettivo umano è, infine, una somma di cose buone e di errori e imperfezioni. La campagna elettorale di Milano ha certo avuto diverse imperfezioni. E chi ci ha partecipato (non chi è stato a casa sua) lo sa bene. Conosce, per aver-

le vissute e sofferte, debolezze e inefficienze. Ma rimpallarselo ora con stizza o con rancore non ha molto senso. Anche se proprio il traguardo assaporato e sfumato rende la tentazione più forte. E in effetti mai a Milano, dacché esiste l'elezione diretta del sindaco, il centrosinistra è andato così vicino alla vittoria, nonostante una gigantesca sproporzione di mezzi non solo tra i due candidati sindaci ma anche tra i singoli candidati dei due schieramenti. Una sproporzione mai così vistosa, mai così rivelatrice dell'urgenza democratica che le celebri leggi sui tetti di spese elettorali siano finalmente penetranti ed efficaci. E dunque - così come dopo una partita persa tenendo testa fino alla fine a un avversario potente e straripante - rischia di diventare perfino ozioso strolagare su ciò che è stato giusto e ciò che è stato sbagliato. Se la Moratti, come poteva capitare, avesse perso per un 0,5 per cento di scarto, ora la crocifiggerebbero per la sua partecipazione alla manifestazione del 1° maggio, che - la si

accuserebbe - «ha legittimato il sindacato»; oppure per avere tappezzato la città di manifesti provocando - sempre la si accuserebbe - «un rigetto per l'ostentazione di tanta ricchezza». Non c'è occasione come i commenti postelezionali per trasformare, sull'onda di un uno o due per cento in più o in meno, una cosa giusta o normale in uno sbaglio decisivo, o una fesseria in un colpo di genio. Né è molto costruttivo invocare a posteriori altri candidati. Non è generoso verso Ferrante. Non è serio di fronte alle felicitazioni e ai complimenti indirizzati allo stesso Ferrante dopo la sua investitura e ancor più dopo il suo trionfo alle primarie. Non ha fondamento empirico perché è da dubitare seriamente che altri avrebbero saputo tenere insieme tutti il centrosinistra e aggiungere al potenziale dell'Unione un discreto gruzzolo di voti disgiunti. Ci sono tuttavia da aggiungere due elementi di analisi. I quali aprono a una prospettiva differente; che va oltre gli errori che si compiono nelle diverse

partite elettorali e li rende meno decisivi. Il primo elemento è l'astensionismo che in questa occasione ha colpito il centrosinistra. Per averlo indicato subito, il sottoscritto è stato criticato assai irosamente. Ma ora le analisi non lasciano scampo. Il centrosinistra avrebbe addirittura registrato a Milano un astensionismo superiore a quello del centrodestra. Effetto stanchezza? Un po' ci può stare, ma riguarda tutti. La campagna è stata fiacca, poco ideologizzata? Non si direbbe. Berlusconi ha provato - eccome - a fare del voto un test ideologico-politico; e infatti a Milano, a differenza che in altre città, Forza Italia è cresciuta rispetto al 10 aprile. Il fatto è che è sempre meno vero che l'elettorato di centrosinistra vada al voto militarmente. Che il suo sia un voto già «in carriera». È invece un elettorato spesso esigente. E a essere esigente, questa mi sembra la novità da cogliere da qui in avanti, non è solo l'elettore della sinistra radicale. Ma è anche l'elettore moderato, quello moderato per

davvero. Quello che è andato a votare per Prodi per fermare Berlusconi, magari dopo anni di astensione perché non aveva fiducia né negli uni né negli altri. E che dopo la prima rappresentazione che il centrosinistra ha dato di sé - le liti tra e dentro i partiti, le logiche lottizzatorie ecc. - ha ritenuto di non tornare a votare. Se ne raccolgono testimonianze soprattutto nella borghesia diffusa delle professioni. È insomma l'astensionismo moderato del centrosinistra che, in una città laica e che ai partiti non fa e non ha mai fatto troppi sconti, deve diventare un campanello d'allarme. Non giustificazione «esterna» della sconfitta. Ma spiegazione (complementare ad altre) del perché l'euforia corsa nel centrosinistra alla notizia del crollo dell'affluenza fosse infondata.

Il secondo elemento di analisi riguarda il rapporto che con Milano deve decidersi a stabilire il centrosinistra nel suo insieme. Il centrosinistra nazionale. Quello di governo. Prodi ha già dato un segnale in questa direzione. Ma la que-

www.nandodalla.chiesa.it